

IL DOPO E' GIA' TUTTO NEL PRESENTE O NON E'

Dalla consapevolezza della morte nascono tutte le domande dell'uomo. Ci salverà la bellezza di Cristo

di Francesco Ventorino

Scrive George Steiner, nella sua ultima opera pubblicata in italiano, che "la questione di Dio sembra essere propria della sola specie umana... L'esistenza e la morte, in quanto pertengono a 'Dio', sono oggetti perenni del pensiero umano... Astenersi da questo domandare, censurarlo, sarebbe cancellare la specifica condizione e dignitas della nostra umanità" (George Steiner, "Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero", Garzanti, Milano 2007, pp. 80-83). Negli ultimi anni alcuni intellettuali italiani si sono invece affaticati nel dimostrare che la domanda su Dio è una domanda senza senso. L'uomo non sarebbe altro che un animale prodotto nel corso di un'evoluzione che non risponde ad alcun disegno divino, né ad alcuna finalità prestabilita. Ed è un animale meno adattabile degli altri in quanto dotato, per uno squilibrio del sistema nervoso centrale, in esubero a quanto necessario per sopravvivere, della consapevolezza di morire.

Da questa consapevolezza deriverebbero tutte le domande che riguardano il senso della vita: "Perché vivo, da dove vengo, dove vado, che ne è dopo la morte". A queste domande non ci sarebbe risposta e quindi non ha senso neanche porsele. Qualcuno con una pretesa di sano umorismo ha detto: "Se mi chiedi dove vai? Io rispondo: dove stavi prima di venire al mondo. E dove stavi? Nelle cellule dei miei antenati, dici tu. Vai a finire in quelle dei tuoi discendenti. Il patrimonio genetico passa da un individuo all'altro come si sale e si scende da un taxi".

Queste, secondo il pensiero laico, o meglio "laicista", sarebbero le considerazioni più "realistiche" sulla vita e sul-

la morte. Al di là di queste la ragione sarebbe soltanto preda di illusioni, dell'illusione di un senso, di un significato assoluto. Il ruolo della specie cui apparteniamo non sarebbe superiore a quello delle api o delle formiche o dei passerii, cioè produrre e riprodursi. Le domande sul significato dell'esistenza sarebbero, dunque, semplicemente assurde. E così si liquidano in maniera semplicistica i più grandi pensatori e poeti di tutta l'umanità considerati come degli imbecilli che si sono cimentati con domande che addirittura sono contro la ragione.

Io mi fido di più del sano pensiero "laico", a partire da quello che mi è più prossimo. Un grande mio conterraneo, Luigi Pirandello ha scritto: "Spesso la grandezza mia consiste nel sentirmi infinitamente piccolo: ma piccola anche per me la terra, e oltre i monti, oltre i mari cerco per me qualche cosa che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest'ansia che mi tiene, e mi fa sospirar le stelle..." (Luigi Pirandello, "Dialoghi tra il Gran Me e il piccolo me", in "Novelle per un anno", Mondadori, Milano, 1985-1990, 3 voll., III).

In questa posizione della ragione di fronte all'essere, in questa affermazione di qualcosa che necessariamente ha da esserci come compimento del mio desiderio di un fondamento della realtà (un desiderio che sostiene ogni altro desiderio) c'è tutto il riconoscimento della positività del reale e della natura della ragione.

Un altro scrittore siciliano, Gesualdo Bufalino, in una sorta di "diario-romanzo", fa gridare a uno dei suoi personaggi, un certo Iaccarino, in un momento di verità che il vino aveva favorito, come suonando "verso i quattro canti del cielo il suo debole corno di postiglione", in una specie di dialogo

con Dio nel quale "supplicava e sacramentava": "Ehi tu, t'ho visto, non fare il furbo, non fingere di non esistere!, Dio esisti, ti prego! Esisti, te lo ordino!" (Gesualdo Bufalino, "Argo il cieco, ovvero I sogni della memoria", Sellerio editore, Palermo 1984, p. 197). Anche se fino alla fine si è dichiarato agnostico, Bufalino ha affermato in ogni sua opera questa esigenza che Dio ci sia, cioè che ci sia un'origine e un destino della nostra vita, insieme al desiderio di conoscerne il volto, esigenza legata a quella che l'uomo ha di comprendere se stesso. Solo conoscendo, infatti, la propria origine e il proprio destino, l'uomo raggiunge una conoscenza vera di sé.

In un altro romanzo, che ha per titolo "Le menzogne della notte", immagina un carceriere, Consalvo De Ritis, personaggio-chiave di questo "giallo metafisico", che per tutta la notte cerca di carpire la verità da alcuni prigionieri che l'indomani saranno processati, la verità sul "Padreterno": il "Padreterno" sarebbe il capobanda e... il Padreterno. Alla fine, afferrato dal dubbio di essere stato sonoramente ingannato proprio sul nome del "Padreterno", scrive al suo padrone: "Stravolto da me, e dal commercio con costoro quasi corrotto, allora mi chiedo: io, chi sono? Noi, gli uomini, chi siamo? Siamo veri, siamo dipinti? Tropi di carta, simulacri increati, inesistenze parventi sul palcoscenico d'una pantomima di cenere, bolle soffiate dalla cannuccia d'un prestigiatore nemico? [...] Ho visto un quadro a Parigi, or è un anno. Rappresentava una scimmia in un atelier, con tavolozza e pennelli: Saremmo questo, noi creature di lacrime? Gli scarabocchi d'una scimmia pittrice?" (Gesualdo Bufalino, "Le menzogne della notte", Bompiani, Firenze 1988, p. 152).

Questo ci rassegnerebbe a essere,

infatti, se sopprimessimo la domanda sul nostro destino: frutto del caso o uno sbaglio della natura. La questione del "dopo" si colloca, dunque, dentro il solco segnato da quelli che hanno scelto per la ragionevolezza di questa domanda e che, anzi, fanno consistere in essa la grandezza dell'uomo.

Ma è possibile affrontare la questione del "dopo" e tentare di risolverla se non a partire dal presente, dall'esperienza presente?

Se fosse possibile, tutte le risposte si equivarrebbero perché non avrebbero alcun fondamento. Il fondamento della certezza, infatti, è nell'esperienza, quando la realtà si impone a me nella sua innegabile verità. Ma l'esperienza è sempre di un "presente".

La prima esperienza elementare che facciamo nel presente, che è dentro la grandezza stessa del nostro desiderio - come ha bene evidenziato Pirandello -, è quella di una "promessa", quasi di una "profezia". È insopportabile, infatti, per la ragione che questo desiderio sia vano: io desidero qualcosa che "per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest'ansia che mi tiene, e mi fa sospirar le stelle". I medievali dicevano: "Impossibile est desiderium naturale esse inane", e su questa certezza hanno fondato tutta una cultura, che nasceva da una concezione positiva del reale.

La cultura contemporanea che si fonda sul presupposto contrario, che l'uomo cioè "è una passione inutile" (Jean-Paul Sartre, "L'Essere e il Nulla", Mondadori, Milano 1958, p. 738), ha generato il "nichilismo". Il nichilismo è l'orizzonte teorico in cui si colloca la "civiltà dei consumi", perché se la realtà non offre una sua verità e neanche l'uomo possiede un suo destino naturale, il consumare, assecondando l'istinto del benessere, è l'unico rapporto che l'uomo può stabilire con il reale.

Da quest'atteggiamento che vale per ogni rapporto nasce la concezione "consumistica" per la quale le cose, il denaro, il sesso e perfino l'amore diventano una proprietà gestita secondo il modello dell'"usa e getta".

Ecco l'importanza della questione del "dopo"! Essa coincide con la questione del presente, della verità della realtà presente: dalla sua impostazione e dalla soluzione cui si perviene derivano sempre il destino di una cultura e

il significato di una civiltà. Il "dopo" è già, come in una penombra, nel presente, nella grandezza del desiderio; ma anche nella bellezza della realtà.

Immanuel Kant, dopo aver sottoposto a critica serrata il processo della conoscenza umana, ha dovuto ammettere che rimangono sempre "due cose che riempiono l'animo di ammirazione e di reverenza sempre nuove e crescenti, quanto più spesso e più a lungo il pensiero vi si ferma su: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me". E aggiunge: "Queste due cose, non ho da cercarle fuori della portata della mia vista, avvolte in oscurità, e nel trascendente; né devo, semplicemente, presumerle: le vedo davanti a me, e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza" (Immanuel Kant, "Critica della ragion pratica", Rusconi, Milano 1982, p. 387). Sono queste a provocare nell'uomo quella sorta di "fede razionale" che lo porta a credere in Dio. Infatti "l'ordine sovrano, la bellezza, la provvidenza che traspare da ogni cosa naturale, sono da sole sufficienti a suscitare la fede che ci sia un sapiente e grande creatore del mondo, fede che si diffonde nel pubblico, perché riposa su fondamenti razionali" ("Critica della ragion pura", Laterza, Bari 1965, I, p. 30).

Benedetto XVI, quand'era ancora il cardinale Ratzinger, ha scritto: "La bellezza ferisce, ma proprio così essa richiama l'uomo al suo Destino ultimo. [...] La vera conoscenza è essere colpiti dal dardo della bellezza che ferisce l'uomo, essere toccati dalla realtà. [...] Noi dobbiamo ritrovare questa forma di conoscenza, è un'esigenza pressante del nostro tempo. [...] L'incontro con la bellezza può diventare il colpo del dardo che ferisce l'anima e in questo modo le apre gli occhi, tanto che ora l'anima, a partire dall'esperienza, ha dei criteri di giudizio ed è anche in grado di valutare correttamente gli argomenti". Ma puntualizzava: "La paura che, alla fine, non sia lo strale del bello a condurci alla verità, ma che la menzogna, ciò che è brutto e volgare costituiscano la vera 'realtà', ha angosciato gli uomini del nostro tempo. Nel presente ha trovato espressione nell'affermazione secondo cui dopo Auschwitz non si sarebbe più potuto parlare di un Dio buono. Ci si domanda: dov'era finito Dio quando funzionavano i forni crematori? Ora questa obiezione, per la quale esistevano moti-

vi sufficienti ancora prima di Auschwitz, in tutte le atrocità della storia, indica in ogni caso che un concetto puramente armonioso di bellezza non è sufficiente. Non regge il confronto con la gravità della messa in discussione di Dio, della verità, della bellezza. Apollo, che per il Socrate di Platone era il 'Dio' e il garante della imperturbata bellezza come 'il veramente divino', non basta assolutamente più" (Joseph Ratzinger, "La bellezza. La Chiesa", Itaca, Castel Bolognese, 2005, pp. 16-22).

Theodor W. Adorno, infatti, proprio dopo Auschwitz aveva scritto nella sua Teoria Estetica che "l'arte promette ciò che non c'è, annuncia obbiettivamente (e per quanto manchevolmente) la pretesa che tale non-esistente, in quanto si mostra, debba ancora essere possibile. L'ineffabile anelito al bello [...] è l'anelito all'adempimento della promessa". Ma è la promessa di un non esistente e quindi "niente garantisce che l'arte mantenga la sua promessa obbiettiva. [Nell'arte] vi è menzogna, nella misura in cui essa manca di produrre la possibilità da essa stessa prodotta come apparenza, e la manca proprio per questo" (Theodor W. Adorno, "Teoria Estetica", Einaudi, Torino 1975, p. 9). Anche Sartre aveva parlato dell'arte come inganno: "L'opera d'arte crea un mondo che ha un senso, da qui il suo fascino e il 'nauseato scorporamento' - che equivale, secondo noi, alla tristezza dell'animo - che attanaglia la coscienza che riprende il contatto con l'esistenza senza senso" (Jean-Paul Sartre, "Immagine e coscienza", Einaudi, Torino 1948, p. 297).

Per questo il cardinale Ratzinger faceva notare che solo nel Volto del Crocifisso appare l'autentica e credibile bellezza: "Nella passione di Cristo l'estetica greca, così degna di ammirazione per il suo presentito contatto con il divino, che pure le resta indicibile, non viene rimossa, bensì superata. L'esperienza del bello ha ricevuto una nuova profondità, un nuovo realismo. Colui che è la Bellezza stessa si è lasciato colpire in volto, sputare addosso, incoronare di spine - la Sacra Sindone di Torino può farci immaginare tutto questo in maniera toccante. Ma proprio in questo Volto così sfigurato appare l'autentica, estrema bellezza: la bellezza dell'amore che arriva 'sino alla fine' e che, appunto in questo, si rivela più forte della menzogna e della violenza. Chi ha percepito questa bellezza sa

che proprio la verità, e non la menzogna, è l'ultima istanza del mondo. Non la menzogna è 'vera', bensì proprio la verità. E' per così dire un nuovo trucco della menzogna presentarsi come 'verità' e dirci: al di là di me non c'è in fondo nulla, smettete di cercare la verità o addirittura di amarla; così facendo siete sulla strada sbagliata. L'icona di Cristo crocifisso ci libera da questo

inganno oggi dilagante. Tuttavia essa pone come condizione che noi ci lasciamo ferire insieme a lui e crediamo nell'Amore, che può rischiare di deporre la bellezza esteriore per annunciare, proprio in questo modo, la verità della bellezza" (Joseph Ratzinger, "La bellezza. La Chiesa", cit., pp.23-24).

Sintomatico un richiamo a Dostoevskij, che vuole essere al tempo stesso una puntualizzazione: "Chi non ha co-

nosciuto la molto citata frase di Dostoevskij: 'La bellezza ci salverà'? Ci si dimentica però, nella maggior parte dei casi, di ricordare che Dostoevskij intende qui la bellezza redentrice di Cristo. Dobbiamo imparare a vederLo. Se noi Lo conosciamo non più solo a parole ma veniamo colpiti dallo strale della sua paradossale bellezza, allora facciamo veramente la Sua conoscenza e sappiamo di Lui non solo per averne sentito parlare da altri. Allora abbiamo incontrato la bellezza della verità, della verità redentrice. Nulla ci può portare di più a contatto con la bellezza di Cristo stesso che il mondo bello creato dalla fede e la luce che risplende sul volto dei santi, attraverso la quale diventa visibile la Sua propria luce" (Ibid., pp. 25-26).

La domanda sul nostro destino, sul "dopo", trova risposta esauriente solo

nel volto di Cristo: la risposta a questa domanda è, dunque, grazia. E' quanto è stato detto icasticamente dal poeta della Commedia, quando parlando della verità cui siamo destinati l'ha definita come: "La sete natural che mai non sazia/ se non con l'acqua onde la femmetta/ samaritana domandò la grazia» (Dante Alighieri, Commedia, Purgatorio, XXI, vv. 1-3). E quando in modo unico canterà l'esperienza della visione di Dio, dirà che questa non accadde per le proprie forze: "ma non eran da ciò le proprie penne:/ se non che la mia mente fu percossa/ da un fulgor in che sua voglia venne" (Commedia, Paradiso, XXXIII, vv. 139-41).

Questo "fulgore" anticipato nella storia è la bellezza che la verità prende nel mondo bello creato dalla fede e dalla luce che risplende sul volto dei santi.

Questa esperienza annoto continuamente nei miei "appunti per il dopo".

Luigi Pirandello diceva: "Cerco qualcosa che per forza ha da esserci, o non si spiega quest'ansia che mi fa sospirar le stelle"

Anche un agnostico come Bufalino esprimeva l'esigenza che ci sia un'origine e un destino: "Dio esisti, ti prego!"

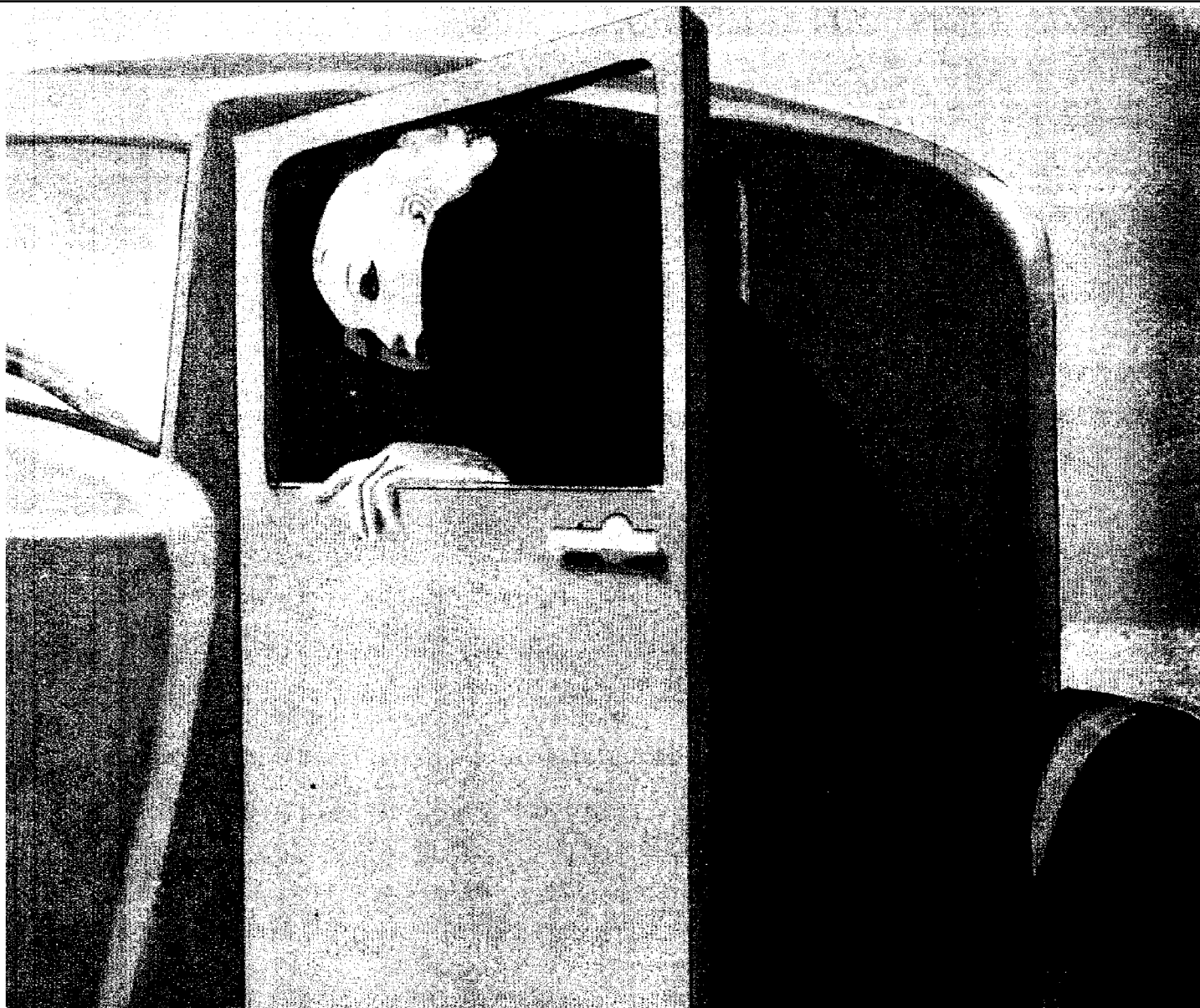
La domanda sul destino, sul "dopo", trova risposta solo nel volto di Cristo: la risposta a questa domanda è dunque grazia

Appunti per il dopo

C'è un prima, pomposamente detto storia, origine. Un adesso, che sarebbe l'ora presente e sfuggente. Un dopo. E' del dopo che vorremmo parlare. Su un giornale quotidiano, ma con quattordicimila battute di computer a disposizione. Come sempre, scriverne in modo libero, questo vorremmo. Nella forma di appunti personali, se lo si voglia. O in altra forma. Il dopo è semplicemente immaginazione, rimozione, prefigurazione, letteratura, filosofia, teologia, scienze fiction (la scienza esatta ne sa nulla). Offre inquietudine, che è una buona cosa. Oppure l'idea del riposo, che è un'altra buona cosa. Con il dopo la maggior parte della gente convive irriflessivamente. E che cosa c'è mai di più irriflessivo, di più scaramantico, di più futile e anche edificante della preghiera del mattino recitata nella scrittura e lettura di un giornale quotidiano? In Aristotele il tempo è "il numero del movimento secondo il prima e il poi", un numero. In Platone un'immagine, "immagine mobile dell'eternità". Si tratta di scegliere, e di pubblicare e firmare una pagina che tutti leggeranno. Perché la gente è curiosa degli appunti personali e, nonostante tutto, vorrebbe essere informata su quello che sta dopo.

Hanno già scritto: Tiliacos (27/06/07), Mancuso (29/06/07), Agnoli (03/07/07), Zincone (05/07/07), Langone (11/07/07), Camerana (12/07/07), Milani (13/07/07), Bandinelli (17/07/07) e Di Michele (18/07/07).

Sulla certezza della risposta al nostro desiderio nel medioevo nacque una cultura fondata sulla concezione positiva della realtà



www.ecostampa.it

Scena illustrata del 1934